

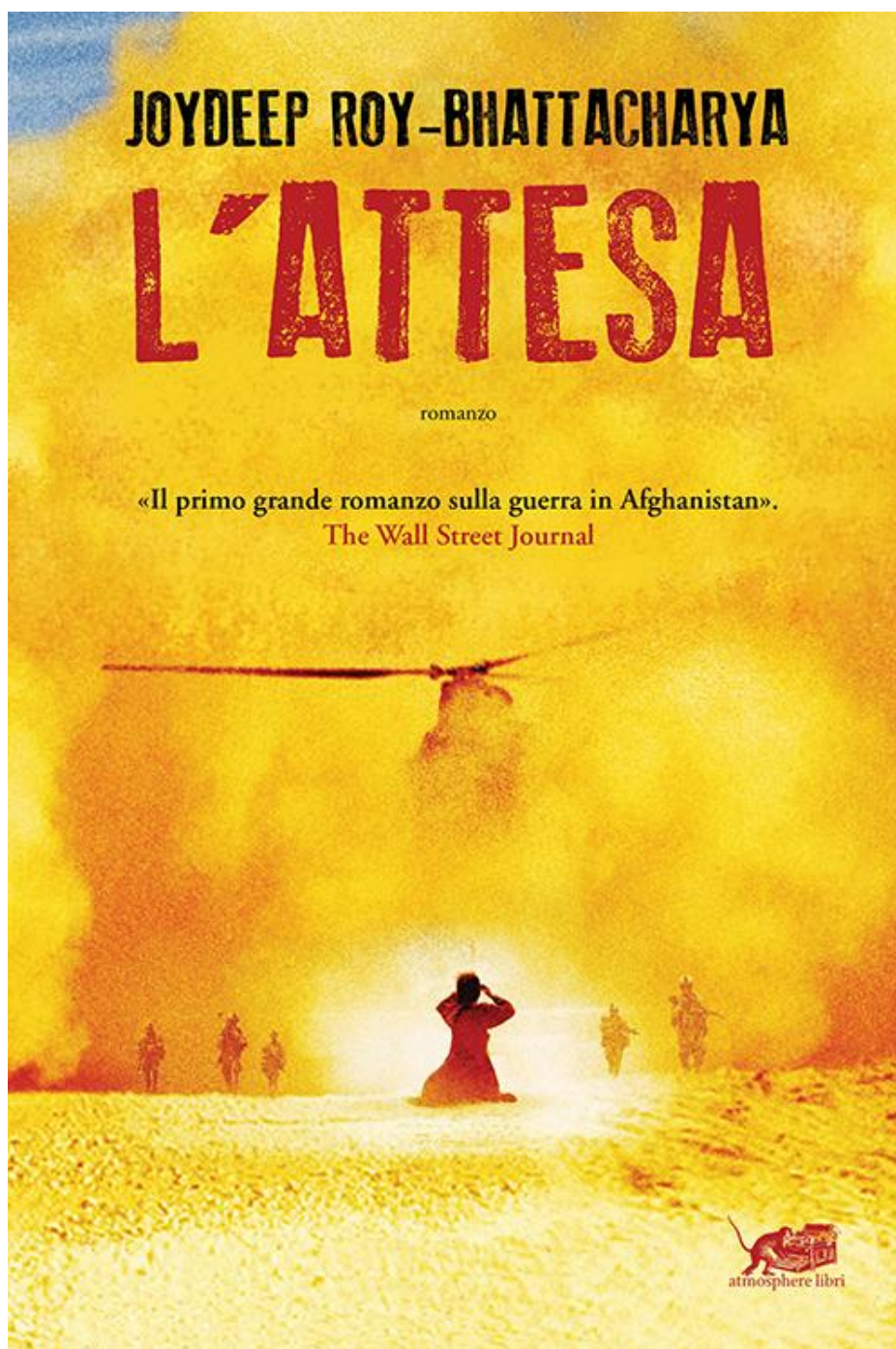


**10**  
Righe dai libri

<http://scrivi.10righedailibri.it/>

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>



# L'attesa

JOYDEEP ROY-BHATTACHARYA

Traduzione di Monica Capuani

ROMANZO



Titolo dell'opera originale

**The watch**

© 2011 by Joydeep Roy-Bhattacharya. Published by arrangement with The Susijn Agency.

*Traduzione dall'inglese di Monica Capuani*

**PUBLISHERS' WEEKLY: MIGLIOR ROMANZO DEL 2012**

NOMINATO PER IL DSC SOUTH ASIA LITERARY PRIZE;  
NOMINATO PER IL 2014 INTERNATIONAL IMPAC;  
IN LISTA PER IL 2013 CRITICOS PRIZE;  
IN LISTA PER IL 2012 SOUTH AFRICAN BOEKE PRIZE;  
SELEZIONATO COME UNO DEI MIGLIORI 10 ROMANZI CONTEMPORANEI SULLA  
GUERRA DA PUBLISHERS WEEKLY  
WATERSTONES: Selezionato da Fatima Bhutto come uno dei suoi romanzi preferiti sulla guerra . . .

© 2016 Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma, Italy

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)

[atmospherelibri.wordpress.com](http://atmospherelibri.wordpress.com)

[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

Redazione a cura de Il Menabò ([www.ilmenabo.it](http://www.ilmenabo.it))

I edizione nella collana *Biblioteca dell'acqua* marzo 2016

ISBN 978-88-6564-181-1

*Questo libro è dedicato al popolo afghano*

*e a*

*Chris Hedges  
modello e maestro*

*e*

*Rick Sullivan  
ufficiale e gentiluomo*

*e*

*Jonathan Shay  
medico e guaritore*



θανουομένη γὰρ ἐξήδη, τί δ' οὐ;  
κεῖ μὴ σὺ προῦκήρυξας. Εἰ δὲ τοῦ χρόνου  
πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὐτ' ἐγὼ λέγω.  
ὅστις γὰρ ἐν πολλοῖσιν ὡς ἐγὼ κακοῖς  
ζῆ, πῶς ὄδ' Οὐχὶ καταθῶν κέρδος φέρει;  
οὕτως ἔμοιγε τοῦδε τοῦ μόρου τυχεῖν  
παρ' οὐδὲν ἄλγος: ἀλλ' ἄν, εἰ τον ἐξ ἐμῆς  
μητρος θανόντ' ἄθαπτον ἠνσχόμην νέκυν,  
κείνοις ἄν ἦλγουν: τοῖσδε δ' οὐκ ἀλγύνομαι.

Sofocle, Antigone

Sapevo bene – cosa credi? –  
che la morte mi attende, anche senza i tuoi editti.  
Ma se devo morire prima del tempo, io lo dichiaro un guadagno:  
chi, come me, vive immerso in tanti dolori,  
non ricava forse un guadagno a morire?  
Affrontare questa fine è quindi per me un dolore da nulla;  
dolore avrei sofferto invece, se avessi lasciato insepolto  
il corpo di un figlio di mia madre;  
ma di questa mia sorte dolore non ho.

Sofocle, Antigone

## Indice

Antigone	pag. 9
Il tenente	pag. 39
Il medico	pag. 66
Ismene	pag. 101
Il sottotenente	pag. 132
Il maresciallo	pag. 169
Diario del tenente	pag. 219
Il capitano	pag. 256
Ringraziamenti	pag. 300
Note e riferimenti	pag. 302
Una guida per il lettore	pag. 303
Una conversazione con Joydeep Roy-Bhattacharya	pag. 307

# Antigone

*Avamposto di Tarsâdan  
Provincia di Kandahar  
Afghanistan*

Uno.

Due.

Tre.

Quattro. Conto i momenti e pronuncio il Basmala nella mia testa.

*In nome di Dio, Clemente, Misericordioso...*

Adesso tocca a me. Ho paura: mi tremano le mani, ho la bocca secca. Do un'occhiata alle montagne dove ho passato la vita, dove sono nata, dove è morta la mia famiglia. Tutta la mia famiglia, cioè, tranne mio fratello Yusuf. Ricordo cosa disse Yusuf prima di mettersi in viaggio per attaccare il forte: ci sono momenti in cui, per poter prendere in mano una situazione, bisogna diventare pazzi e contemporaneamente mantenere salda la testa.

È un ricordo che mi torna in mente mentre faccio girare le ruote del carretto e ruzzolo giù lungo il sentiero ripido in direzione del campo quadrato e del forte. Hanno abbattuto tutto qui: non ci sono alberi, non c'è vegetazione, non si vede neanche un'ombra. La terra è secca e spaccata e già brucia da morire nonostante sia così presto. La polvere turbinata intorno a me, il sole arde sui terrapieni grigiastri del forte. Il suolo è segnato dalle impronte degli stivali e dalle scie di molti veicoli. Accatastata su un lato delle fortificazioni c'è un mucchio di spazzatura: lattine d'olio da gettare via, pali di ferro distorti, sacchetti di plastica e secchi. L'unico segno di vita, ogni tanto, sono i bagliori metallici che riflettono il sole che sorge, e una linea di fumo verticale. Questo paesaggio arido non potrebbe essere più diverso dalla verde valle fertile da cui sono partita. È un panorama desolato, eppure ho trascorso tutto il mio viaggio notturno tra le montagne in attesa di vedere quello che ho davanti.



Mentre spingo sul terreno con le mani per far muovere il carretto in avanti, penso ai precari sentieri di montagna e quasi non riesco a credere di essere arrivata fin qui solo con la forza delle mie deboli braccia e spalle. Alcuni dei miei muscoli sono doleranti al tatto come ferite aperte, altri sono morti a qualsiasi sensazione. I monconi delle mie gambe hanno cominciato a sanguinare; curati solo di recente, il perenne sforzo di avanzare che ha richiesto il mio viaggio ha riaperto le suture a forza di strisciare per terra. Non faccio caso al dolore, non faccio caso a nient'altro oltre alla mia presenza qui. Dico a me stessa che sono qui perché ho un cuore enorme e una tenerezza autentica. Sono qui per seppellire mio fratello secondo i principi della mia fede. Questo è tutto quello che c'è da sapere.

Un cadavere coperto di mosche ronzanti mi sbarrava la strada. Sento la bile salirmi fino in gola. Con un senso di irrealtà, mi sporgo dal carretto e rivoltolo il corpo. Non è Yusuf, ma un giovane sdraiato a faccia in giù con il foro di un proiettile sulla fronte. Il sangue si è coagulato su un occhio, l'altro è chiuso. Lo lascio andare e recito per lui la Janaza. A un po' di distanza, un altro corpo giace tutto raggomitolato. È Rehmat, uno degli uomini di Yusuf, e il turbante nero si disfa a spirale mentre gli sollevo la testa. Rehmat era immensamente forte: riusciva a sollevare con una sola mano un'intera quercia abbattuta. Ora quella mano senza vita riposa molle sulla mia. Lo lascio andare e mi rimetto seduta sul carretto. Uno stormo di corvi gira impaziente nell'aria. In alto, nel cielo, un avvoltoio agita le ali e si prepara ad atterrare. Una bandiera in un angolo del forte sbatte come uno sparo nel vento. Mi sento già esausta. Mio fratello è stato un pazzo ad attaccare qui: dietro le numerose barriere di filo spinato, i sacchi di sabbia e i muri di fango e pietre, il forte ha un'aria inespugnabile.

Procedo e mi avvicino al terzo e ultimo cadavere che giace nel campo. È Bahram Gul, il più vecchio dei compagni di Yusuf, che una volta mi portò un mazzolino di margherite di montagna quando ero bambina. Ha la bocca aperta, rossa in maniera innaturale, e la barba tinta con l'henné incrostata da una porcheria

color cremisi. A Bahram piaceva cantare. Poi sono arrivati i talebani e ha cominciato a lavorare nei suoi campi in silenzio. Ma, ultimamente, aveva ricominciato a cantare. La sua voce mi riecheggia nella testa mentre me lo lascio alle spalle. Anisa, la figlia di Bahram, era la mia migliore amica prima di morire di parto. Adesso si rincontreranno. Invidio la fortuna del loro ricongiungimento.

Uno sbuffo di polvere si alza dal terreno alla mia sinistra. Lo vedo con la coda dell'occhio prima di sentirne l'odore di bruciato e udirne lo squillante suono acuto. Ho il cervello offuscato dai recenti sforzi, continuo a spingermi in avanti finché un secondo sbuffo di fumo si alza furiosamente alla mia destra. Solo allora mi rendo conto che mi stanno sparando addosso. Quando il terzo proiettile mi passa accanto con un sibilo, mi fermo. Il silenzio sembra durare una vita. L'ombra di una nuvola solitaria si muove sulla terra.

Allungo la mano per toccare il tawiz che ho al collo. Molti anni fa, mio padre riportò una preghiera scritta dal santuario di un Sufi Pir vicino Zareh Sharan ed io da allora la indosso cucita in una custodia di pelle. Adesso la morbidezza della pelle mi rassicura. Invece di guardare il forte per vedere chi mi sta sparando, guardo dietro di me, verso le montagne. Si innalzano nel cielo come fedeli sentinelle e tutto il resto rimpicciolisce davanti alla loro immensità. Quando mi giro di nuovo verso il forte, sembra striminzito in confronto e non più così minaccioso. Lo vedo per quello che veramente è: una struttura rudimentale tenuta insieme da mattoni cotti al sole, sacchi di sabbia e muri a secco. Una concezione aliena.

Alzo una delle camicie bianche di Yusuf e la agito nell'aria.

Qualche istante dopo, una voce metallica risuona attraverso il campo e mi chiede cosa voglio. «*Tsë ghwâre?*» chiede. Anche se parla pashtu, la voce ha un distinto accento tagiko. Non mi sorprende.

Il forte sembra molto lontano. Ingrosso la voce anch'io e rispondo che sono qui per seppellire mio fratello, che è stato ucciso

ieri nella battaglia. «Sono sua sorella» grido. «Mi chiamo Nizam».

C'è un attimo di tregua, e poi la voce chiede: «Come si chiama tuo fratello?»

Glielo dico. Ancora una volta, c'è una pausa di silenzio. Cerco di immaginare come devono vedermi dal canto loro: una piccola figura velata in un carretto di legno che scivola basso sul terreno. Immagino la loro sorpresa. Devo trarne vantaggio.

La voce rompe il silenzio. Odio il suo gorgoglio metallico.

Chiede: «Chi ti ha detto che potevi trovarlo qui?»

Rispondo: «Quelli che sono sopravvissuti alla battaglia».

«Che aspetto ha?»

Sento il peso della mia risposta altrettanto intensamente quanto il fardello della morte di mio fratello, ma riesco a controllare le mie emozioni e a descrivere Yusuf, facendo attenzione a essere precisa.

Dopo un attimo la voce ritorna: «Stiamo trattenendo tuo fratello per ragioni di identificazione».

«Posso identificarlo io» rispondo.

«Devi andartene. Sarà identificato da gente che viene da lontano. Esperti. Poi sarà sepolto».

«Quando arriveranno?»

«Presto».

«Quanto presto?»

«Tra due giorni».

«Questo non può essere» ribatto, cercando di fare in modo che le mie emozioni non mi soffochino la voce. «Bisogna che a Yusuf sia data una giusta sepoltura. È per questo che sono qui. È mio diritto».

«Noi non abbiamo finito con lui».

«È morto. Che cos'altro dovete fargli?»

«Era un terrorista, un talebano, e un cattivo saray».

«Questo non è vero! Mio fratello era un eroe pashtun, un mujahidin e un combattente per la libertà. Ha combattuto contro i talebani. Ed è morto combattendo contro gli invasori amrikâyi. Era un uomo coraggioso».

«Tu sei traviata come lo era lui, donna pashtun. Non puoi stare qui. Vattene».

«Ho portato un sudario bianco» rispondo. «Vi chiederò acqua per lavarlo, com'è mio diritto. Scaverò io la fossa e ce lo metterò dentro, con il corpo rivolto verso la qibla. Poi pronuncerò una preghiera, verserò tre manciate di terra e reciterò: "Ti abbiamo creato da questa, e a essa ritornerai, e da essa ti risolleveremo una seconda volta". Dopo averlo fatto me ne andrò, lo giuro. Non negatemi questo dovere che devo portare a termine».

Nello spazio del silenzio che segue, abbasso gli occhi e osservo i monconi delle mie gambe, avvolti in pelli di pecora tenute insieme da fasce e stracci. Le pelli di pecora sono macchiate di rosso. Le mie gambe, di solito insensibili, hanno cominciato ad accusare bruciori e punture di spillo.

Alla fine la voce risponde, e suona sorpresa ma anche leggermente derisoria.

«Sei una donna. Non hai un ruolo in una sepoltura musulmana. Noi siamo tanti uomini qui. Ce ne occuperemo noi. Ho chiesto al capitano amrikâyî che comanda il forte. È un uomo d'onore. Ti dà la sua parola».

Abbasso la mia bandiera bianca improvvisata.

«Non me ne andrò» rispondo. Mi trema la voce per la fatica e la rabbia. Sono sull'orlo delle lacrime.

C'è un crepitio elettrico mentre il megafono si spegne e vengo lasciata senza risposta. Un corvo svola nel mio campo visivo e mi rendo conto di essere circondata da uccelli divoratori di cadaveri. Poi risuona uno sparo e un avvoltoio si capovolge nel cielo e precipita a terra.

Quando alzo lo sguardo la volta successiva vedo allarmata quattro uomini che sono usciti di soppiatto dal cancello incastonato nelle alte mura. Si arrestano dietro la barriera di filo spinato con i fucili puntati nella mia direzione. L'unico di loro che non indossa l'uniforme è un ragazzo barcollante con gli occhi da pazzo, non molto più grande di me. Deve essere l'interprete tagiko. È lui il primo a parlare.

«Che cosa ci fai qui, stupida donna? sbotta con una voce nervosa e indignata che è decisamente diversa dalla sua onnipotente incarnazione metallica. Non hai letto i cartelli? Avrebbero potuto spararti!»

«Non so leggere» gli dico, costringendomi a mantenere la calma.

Lui si sbarazza della mia risposta con un gesto esasperato della mano. La sensazione che ho di lui è che stia cercando di imitare un adulto, qualcosa di evidentemente lontano da quello che è.

«Il capitano» dice con grande enfasi indicando un uomo basso e tarchiato, «vuole che tu sappia che non ce l'ha con te. Ma hai dato troppa importanza alla tua posizione e te ne devi andare. Questo è un campo di battaglia. Qui le scenate isteriche femminili sono fuori luogo».

Decido di ignorarlo e di concentrarmi sui suoi compagni. Li guardo senza espressione mentre se ne stanno lì impalati, appesantiti dalla loro colpa e dalle loro bugie.

L'ufficiale fa un passo avanti, affiancato da due soldati con i caschi. Tutti e tre indossano giacche ingombranti e occhiali scuri e immagino che debbano sentirsi soffocare con questo caldo. Sono troppo lontana per distinguere i loro lineamenti e, mentre il capitano distoglie lo sguardo da me e si rivolge al tagiko, i soldati alzano i fucili e mirano verso di me. La voce concisa del capitano, l'interprete in agitazione e i due soldati guardinghi suggeriscono tutti la condotta prudente di un gruppo di uomini alle prese con una situazione che non si è mai verificata. È chiaro che rappresento un dilemma per loro. Sono una donna nel loro mondo di uomini, e non sanno come procedere.

Mi guardano in attesa, aspettando che parli, ma io resto in silenzio.

Il tagiko mi rivolge di nuovo la parola, e ora tocca a me restare sorpresa.

«Ascoltami attentamente, donna pashtun» dice. «Il capitano dice che sei libera di startene qui a marciare al sole. Ma se ti muovi anche di un solo metro verso il forte, ti spareranno all'istante».

«Posso seppellire gli uomini che sono rimasti sul campo?» domando.

Il tagiko si rivolge al capitano, che parla con irritazione, gesticolando con entrambe le mani.

«È una questione tra te e gli avvoltoi» dice il tagiko. «Non sono affari nostri».

Si voltano e cominciano a camminare di nuovo verso il forte, ma il tagiko mi grida oltre la sua spalla. «Ricorda gli ordini del capitano» dice. «Un metro verso il forte, ed è tutto finito per te».

La polvere alzata dall'indietreggiare dei loro passi ascende lentamente verso il cielo.

La sensazione di una piccola ma cruciale vittoria mi fa venire una voglia matta di ridere, che riesco a sopprimere. In fin dei conti, non sono stata uccisa su due piedi, cosa che sarebbe potuta succedere facilmente. Giro il carretto e lo dirigo verso Bahram Gul. Le pesanti ruote di legno si trascinano sulla terra spaccata, le giunture di metallo scricchiolano e stridono. Sicuramente il rumore si sente fino al forte, ma non mi importa.

Quando arrivo davanti a Bahram Gul, tiro fuori il badile e caccio via i corvi. A parte questi esecrabili uccelli e la piaga delle mosche, non c'è nessun essere vivente in vista. Prendo un lungo respiro e, voltando le spalle al forte, mi alzo il velo del burqa. Sarà un lavoro duro e deve essere fatto rapidamente. Il mio povero caro Bahram kaka sta cominciando a esalare cattivo odore. Ricordo i fiori che mi regalò, pronuncio una breve preghiera e comincio a scavare. Fortunatamente la terra è morbida e si arrende facilmente al mio badile.

Ore dopo – quante ore? – il mio lavoro è finito. Tre gobbe di terreno scavato di fresco in rilievo segnano il luogo dell'estremo riposo dei fedeli compagni di mio fratello. In cima a ogni tomba metto una pietra. Sulla nuda terra, la semplicità dei tumuli mi fa sentire in imbarazzo: avrebbero dovuto essere contrassegnati da lapidi, e da paletti in testa e ai piedi decorati da bandiere verdi, come si addice al loro status di eroi. Ma non mi aspettavo di dover compiere questo lavoro, e l'unica bandiera che ho portato è riservata al mio Yusuf.

Torno zoppicando verso il mio carretto. Ho la schiena quasi

rigida per il dolore, le mani graffiate e sanguinanti, ma mi sento in pace con me stessa. Poso il badile e mi pulisco le mani con la polvere. Poi bevo un po' d'acqua dalla sacca di pelle di pecora. Sono così stremata che l'acqua mi sbrodola dalla bocca. Quando mi abbasso il velo e mi volto a guardare il forte, c'è una fila di soldati che mi fissano in silenzio. Alcuni di loro hanno i fucili a tracolla sulle spalle, altri puntano i loro nella mia direzione. Uno dei soldati si toglie il casco e si asciuga il volto con un fazzoletto rosso. Se lo infila in tasca quando ha finito e, voltandosi verso di me in modo assolutamente calcolato affinché il suo gesto non possa essere equivocado, si fa il segno della croce. È un piccolo segnale di umanità. Eppure, per tutto il pomeriggio, sento l'odore disumano dei loro fucili.

Il crepuscolo scende sulle pianure più tardi di quanto io sia abituata sulle montagne. I grilli si arrampicano fuori dalle crepe del terreno e trillano nell'aria più fresca. Il tramonto si apre a ventaglio nel cielo in un gioco di luce meravigliosa. Penetra nelle montagne con un bagliore color cremisi. Migliaia di stelle sorgono per sostituire il sole che si scioglie. Compensano l'assenza della luna. Il forte è sospeso in un turbine di nebbia notturna, con i tetti spioventi che sfumano lentamente nell'oscurità. La tela di ragno di piste che ho dovuto attraversare per giungere fin qui, con le loro lunghe e precarie distese costellate di mine, già sembra appartenere a un'altra vita.

Nel calesse ho una sacca di tela piena di cibo: naan, noci, pistacchi, frutta secca, sufficienti per bastarmi un paio di giorni. Mangio un po' di pane, strappandolo a pezzi che si possano ingerire, ma ho la bocca secca e devo masticare a lungo prima di poterli ingoiare. Mentre bevo dell'acqua, le luci si accendono dentro il forte, ma qui fuori nel campo tutto è avvolto dall'oscurità. Chissà dove, una iena si mette in viaggio per i suoi giri notturni con un grido beffardo. Rabbrivisco involontariamente. Non ho mai passato la notte all'aperto da sola, ma sono troppo stanca per soffermarmi su questo particolare. Inoltre, il celeste giardino di stelle mi consola. Quando è buio pesto, striscio fuori dal carretto per espletare i miei bisogni corporali.

Presto la notte diventa fredda e mi tiro la coperta sopra le spalle. Allungo la mano per prendere il rebab, che mio padre mi ha insegnato a suonare quando ha perso la vista. Era un esperto con il liuto, ed io ho imparato rapidamente, passando da interpretazioni semplici a melodie più complesse finché disse che suonavo meglio di lui. Mentre pizzico le corde, le note vibrano attraverso il mio corpo e riempiono il vuoto sconfinato tutto intorno. Il forte per reazione sembra immerso nel silenzio, ma deve essere la mia immaginazione. Penso a mio padre mentre suono ma più tardi, dopo che mi sono raggomitolata nel calesse, è il sorriso di Yusuf che mi colora il sonno. Gli prometto che non lascerò questo posto finché non gli avrò dato la sepoltura che merita. Sono determinata a mostrarmi implacabile.

Improvvisamente si accende un riflettore, che vaga per il campo finché non mi trova, costringendomi ad aprire gli occhi. La sua luce è calda e tagliente. Ogni tanto allontana il raggio da me per ispezionare instancabilmente il terreno alle mie spalle e la strada che ho davanti. Poi lo punta di nuovo su di me e lo lascia lì. Questo andirivieni va avanti per tutta la notte fino al sorgere dell'alba. Faccio appello a tutta la forza che mi è rimasta, mi tiro la coperta sopra la testa e mi premo le mani tra le cosce in cerca di calore.

Mattino. La bruma si alza dalla terra. Ho i capelli umidi, la coperta è rivestita di brina. Mentre mi tiro su a sedere nel carretto, per poco non grido dal dolore per i muscoli rattrappiti. Ho il collo rigido, i movimenti appesantiti. Il fresco rende l'aria visibilmente frizzante: il poco che riesco a vedere del campo brilla come uno specchio. Il sole si affaccia all'orizzonte, ma la foschia continua a ripararmi dolcemente. Non riesco a vedere il forte: forse tutto questo è un brutto sogno?

Il tagiko è il primo ad apparire, accompagnato da due soldati a fucili spiegati. Si fermano al margine della recinzione di filo spinato che circonda il forte, all'interno. I soldati si inginocchiano con i fucili puntati su di me, mentre il tagiko è in piedi tra di loro con uno scialle grigio sporco avvolto intorno allo salwar kamiz e



mi grida una domanda. È difficile distinguere cosa stia dicendo dal momento che la parte inferiore del suo volto è nascosta dalla sciarpa. I suoi toni burberi e nervosi mi arrivano a stento e devo chiedergli di parlare più forte. Mi chiedo cosa sia questa strana abitudine di urlare da lontano. Forse è il modo in cui fanno le cose gli amrikâyi? Gli scambi di ieri mi hanno lasciata rauca, e ce l'ho con loro.

Lui si toglie la sciarpa e mi rifà la domanda. «Perché sei qui, in realtà?» mi chiede.

«Ve l'ho già detto. Sono venuta a reclamare mio fratello».

«È un lavoro da uomo. Dove sono gli uomini della tua famiglia?»

«Li avete uccisi tutti, uomini, donne e bambini. Sono l'unica sopravvissuta».

Ignora la mia accusa e mi chiede cos'ho fatto alle gambe.

«Le ho perse a causa della bomba che ha decimato la mia famiglia. È arrivata dall'alto. Stavamo rientrando da un matrimonio».

Lui fa dietrofront e scompare con le sue scorte, ma il bagliore azzurro dei fucili dal forte mi avverte che mi stanno tenendo d'occhio. Scosto la coperta mentre il calore e la luce del sole si intensificano. Presto sono passata dall'aver i brividi di freddo a sudare profusamente. Dico a me stessa che è il caldo e non i miei nervi.

La foschia si dirada mentre aspetto. Il forte emerge nella luce del giorno. Il campo quadrato è calmo, il cielo tranquillo. Mentre la mattinata prosegue, un'enorme ondata di umidità attraversa la pianura, con il forte che sfarfalla nella sua scia con un'apparenza stranamente evanescente. Poco dopo, il primo fumo si leva in alto dal forte e l'odore di cucina si spande nell'aria. Allungo la mano per prendere la mia sacca di cibo incrostata di polvere e sono sul punto di mangiare quando il tagiko ritorna con un soldato. L'amrikâyi ha le mani affondate nelle tasche, e di tanto in tanto si tocca dolcemente il colletto. Come gli altri suoi compatrioti, ha una faccia perfettamente indefinibile. L'interprete cammina con un'andatura goffa, con il volto di nuovo nascosto dietro la sciarpa.

Si fermano proprio all'esterno del forte e parlano quasi all'unisono, con il tagiko che si sforza di tenere il passo.

Dicono: «Ci è piaciuto come suonavi il liuto ieri notte. È stato un conforto».

Non rispondo.

Dicono: «È bello che si possa suonare di nuovo musica in questo paese. Sotto i talebani era proibito, ma noi lo abbiamo reso possibile. È questo che significa la libertà».

Io dico: «Sotto i talebani la mia famiglia era in vita. Adesso sono tutti morti. Che cosa è meglio? La libertà o la vita?»

La mia risposta sconcerta l'amrikâyi. Diventa visibilmente imbarazzato e impacciato. Cammina avanti e indietro, altezzoso e incerto, poi dice qualcosa all'interprete con una voce concisa.

Il tagiko grida: «Hai dato un dispiacere al tenente!»

«Perché gli ho dato un dispiacere? Dico la verità».

«Non è mica così semplice. Tu non capisci niente».

«Perché non capisco?»

Il tagiko si rivolge al suo padrone, che dice: «Questa è una guerra. La gente muore. È quello che succede».

Mi sforzo di restare calma. Dico: «Avete ucciso mio padre cieco che non era in grado di combattere contro di voi. Avete ucciso la mia famiglia dal cielo. Se non fosse per voi, mia madre, mia nonna, mia sorella Fawzia, mia cognata e il mio fratellino Yunus sarebbero ancora vivi».

Stanno per rispondere, ma continuo a parlare io.

«Questa non è una guerra, ma la strage degli innocenti. So cosa significa la guerra. Siamo una terra di tribù guerriere, di inimicizie di sangue che durano per generazioni. Ma nessun uomo qui si abbasserebbe a uccidere deliberatamente donne e bambini. Sarebbe espulso dalla società e soggetto a un eterno disprezzo».

C'è una pausa, poi l'ufficiale gesticola con rabbia. «Tuo fratello Yusuf non era innocente. Era un leader talebano che ha assassinato i miei amici e compagni soldati. Era un pericoloso militante».

«Mio fratello era un leader dei pashtun. E un principe tra gli uomini, ma non era un assassino e vi ho già detto che non era un

talebano. Ha fatto una morte da eroe per vendicare la sua famiglia. Ha colpito voi perché voi avete colpito noi».

«Allora forse capirai quando ti dico che io stesso sono qui perché sono stati uccisi degli innocenti – migliaia di innocenti. Lo sai quello che è stato fatto nel mio paese? Interi edifici sono crollati!»

«Posso assicurarti che la mia famiglia non ha avuto niente a che fare con questo!» protesto. «Siamo semplici agricoltori e pastori. Io non so neanche esattamente dov'è il tuo paese».

«Tu potrai anche non saperlo ma sono sicuro che tuo fratello lo sapeva» dice. Parlando con calma e intensità per mezzo del tagiko, continua: «Chi ti ha portato qui?»

«Nessuno. Sono venuta da sola».

«Da dove sei venuta?»

Pronuncio il nome della mia valle.

L'amrikâyi apre una cartina geografica sul terreno e la studiano insieme. Poi ride mentre il tagiko esclama: «È impossibile! È troppo lontano. Credi che siamo stupidi per credere che ti sei spinta su quel carretto per tutta la strada dal cuore delle montagne?»

«È la verità. Sta a voi credermi oppure no».

L'ufficiale piega di nuovo la cartina e si alza in piedi.

«Ma questa è una questione molto importante» dice, «ed è importante che tu dica la verità. Se non vuoi rispondere, è una tua decisione, ma le parole possono essere ponti, ed io sto cercando di comprendere le tue motivazioni».

Mi sento esausta. Mi rivolgo direttamente al tagiko: «Di' al tuo padrone che le parole contano meno delle azioni ed io non sono pronta a impegnarmi in una conversazione che metta in dubbio l'onore della mia famiglia. Digli che mi rendo conto del passaggio delle ore, che appartengono solo a Dio, e tutto quello che voglio fare è assicurare a mio fratello un sicuro ritorno fino a Lui».

Dicono: «Stiamo aspettando degli uomini che arriveranno in elicottero per portare tuo fratello a Kabul. Lì mostreranno il suo cadavere in televisione. Ministri e generali saranno intervistati a proposito della battaglia. Lui era un rivoltoso importante. Ecco perché stiamo aspettando».

«Questo è un sacrilegio!» esclamo. «Non potete derubare un uomo morto della sua anima. È proibito, ed io non lo permetterò! Ho un dovere religioso nei confronti di mio fratello».

«Ed io ho un dovere nei confronti dello Stato» dice l'amrikâyi, «che è anche il tuo Stato, a proposito. Ho un dovere da compiere secondo il principio della legalità, che adesso è anche la tua regola. Senza leggi, torneremmo indietro alla vostra anarchia tribale».

Mi rivolgo al tagiko. «Tu sei credente, vero? Tu lo sai che questo è sbagliato».

Mi lancia un'occhiata rapida e angosciata.

Gli dico: «Pensavo che avessi detto che i soldati lo avrebbero sepolto qui, che il capitano aveva dato la sua parola».

Lui sfugge i miei occhi, mentre il tenente tira su le braccia di scatto.

Dice: «È impossibile parlare in questo modo, urlando in continuazione».

Rispondo: «Sono d'accordo. Perché non venite più vicino, o lasciate che mi avvicini io?»

La loro risposta mi lascia perplessa: «Perché siamo preoccupati per la nostra incolumità».

Mi viene da ridere. «Sono una donna sola e disarmata» dico loro, «e voi siete una guarnigione armata piena di fucili. Come fate a essere preoccupati per la vostra incolumità?»

L'amrikâyi diventa rosso in faccia quando la mia risposta viene tradotta.

Tratta male il tagiko che, a sua volta, tratta male me. «Come facciamo a sapere che non sei una vedova nera?» dice. «Come facciamo a sapere che non hai addosso una bomba?»

«Come faccio a essere una vedova nera se non sono neanche sposata? Quanto a una bomba, io sono qui per seppellire...»

«Sì, sì, lo sappiamo» grida, interrompendomi. «Ma dobbiamo controllarti per vedere se hai degli esplosivi. Ci sono state delle voci in proposito. Forse hai altre intenzioni».

«Cosa volete che faccia?»

Non rispondono, ma la loro replica arriva più tardi nel corso della giornata, un po' prima di mezzogiorno.

Il tenente ricompare, come pure il tagiko, ma con loro c'è un enorme uomo nero, insieme a una fila di tiratori scelti che giacciono a terra proni e puntano i fucili verso di me. Altri si affollano dietro di loro, e tutti mi fissano come se fossi uno strano animale, potenzialmente interessante, ma abbastanza pericoloso perché si debba mantenere una distanza di sicurezza. Nel frattempo, il gigante nero si muove risolutamente verso di me.

Comincio a far indietreggiare il mio carretto nel panico.

«*Mëyh khudza!*» grida il tagiko. «Non muoverti! Non ti farà del male, ti darà solo una controllata per vedere se hai delle bombe».

Poi dice rapidamente, in confidenza: «La bomba è sul carro, vero? A me puoi dirlo. Non ti tradirò».

Non mi prendo neanche la briga di rispondere, lo guardo semplicemente con disprezzo.

Il gigante si gira con autorità e dice qualcosa, dopodiché il tagiko sembra imbarazzato e mi parla con meno sicurezza di prima, e a occhi bassi.

«*Luftan burqa obâsa*» dice. «Per favore, togliti il burqa».

«Non posso farlo!» sbotta, alzando la voce.

«Te lo devi togliere se vuoi restare qui» ripete con irritazione.

«È questo il senso dell'onore degli stranieri?»

«Fa' come ti viene ordinato e basta, ti dico».

«Perciò devo essere umiliata davanti a un pubblico di uomini. Questo non lo avevo previsto, ma mi rendo conto che non ho altra scelta se non obbedire. Non lascerò questo posto senza aver sepolto Yusuf. Ma comunque, mi vergogno a farmi vedere da loro con i capelli sciolti».

Mi tolgo lentamente il burqa. I capelli mi arrivano fino alle ginocchia. Mentre lascio scivolare a terra il burqa, la polvere si alza dall'indumento. Sono sicura che il mio salwar kamiz è ugualmente impolverato e macchiato di sudore. Abbasso gli occhi, con il volto scoperto che brucia per la vergogna.

Non è la fine del mio cimento. Mi viene ingiunto di allontanarmi

dal carretto. Pronuncio una muta preghiera mentre mi inerpico per scendere in modo traballante. Il filo di conchiglie di ciprea e monete che indosso sulla testa mi si aggroviglia nei capelli. Riesco a districarlo, tremando per la mortificazione, mi allontano zoppicando sui miei moncherini mentre mi impongo di non cadere. Le mie fasciature di pelle di pecora sono sporche di polvere. Mi fermo poco lontano.

«Adesso metti le mani sulla testa e girati» grida il tagiko. «Fai un giro intero».

Faccio come dice, con i monconi che mi fanno male.

Quando sono di nuovo di fronte a lui, il gigante nero fa un movimento con la punta delle dita, che il tagiko traduce: «Per favore, sdraiati per terra a faccia in giù con le mani sulla testa e le gambe aperte».

«Mi rifiuto!» grido, scandalizzata. «Quello che mi state chiedendo è vergognoso!»

Il tagiko ignora la mia risposta e dice: «Una volta che ti sarai sdraiata, il sergente si avvicinerà a te e ti perquisirà per vedere se hai degli esplosivi».

«Non mi hai sentito? Non lo farò».

«Prima obbedisci» dice, con la voce che diventa stridula, «più rapidamente decideranno a proposito della tua pretesa sul cadavere di tuo fratello».

Lo fisso per un lungo istante. Sta sudando profusamente. Non riesco a capire se sta mentendo, ma il tono di supplica che ha nella voce è inequivocabile.

Mi abbasso lentamente a terra e mi sdraio sullo stomaco.

Un silenzio si chiude su di me: tutto quello che riesco a sentire è il battito del mio cuore.

Giro la testa e vedo che, in lontananza, il tagiko ha distolto lo sguardo. Più vicino a me, il gigante si accosta al carretto e lo pungola con la pistola. Lo rivolta con circospezione e lo esamina. Mettendolo giù con il lato destro in alto, comincia a camminare verso di me, parlando nel frattempo con una voce sorprendentemente calma e gentile. Ignora il burqa posato a terra, e lo supera.

Mi impugna le mani e le mette divaricate sul terreno sopra la mia testa. Quando sento le sue mani su di me, mi irrigidisco e immagino di essermi trasformata in una colonna di pietra. Chiudo gli occhi, e sprofondo ancora di più dentro me stessa.

Quando ha finito, mi aiuta ad alzarmi e ancora una volta mette le mie mani sulla testa prima di ripetere la perquisizione. È discreto, efficiente, e per tutto il tempo continua a parlare e il fatto che non abbia una voce totalmente salda mi gratifica: è spaventato quanto me. Decido di concentrarmi sulle sue scarpe, che sono sorprendentemente piccole per un uomo della sua taglia. In qualche modo, questo mi rassicura.

Quando finalmente si allontana, riesco a percepire che si rilassa. Stava trattenendo il fiato e ora lo rilascia con un lungo sospiro. Proprio mentre si gira per andare a esaminare il burqa, mi accascio su di lui. Sto tremando in maniera incontrollabile. «Mi tiene dolcemente per un attimo. Okay?» dice in modo rauco, dandomi delle pacche sulla spalla. «Okay?»

Si toglie il casco e grida verso i suoi compagni con voce sollevata. Mi invita a tornare al carretto e mi offre la mano come sostegno, ma io lo ignoro e ritorno da sola, e passando raccolgo il burqa. Tutti i tiratori scelti si sono alzati in piedi. La tensione nell'aria si dissipa. Il tagiko continua a guardare da un'altra parte, forse aspetta che abbia indossato di nuovo il burqa, ma io lo getto semplicemente nel carretto e crollo lì sopra come un cencio in maniera poco dignitosa. Un applauso si alza dalla fila di soldati, ma se stiano applaudendo me o il loro compagno non riesco a capirlo. Sono sull'orlo delle lacrime, mi sento completamente stremata.

Il gigante se ne va e si avvicina al tenente. Parlano per un po', e poi richiamano i loro uomini perché rientrano nel forte. Quando il tenente ritorna, attraversa bruscamente il campo con un paio di soldati e viene direttamente da me, con il tagiko che trotterella dietro di loro come un cane. I capelli del tenente sono tagliati così corti che riesco a vedere attraverso di essi il lucido cuoio capelluto rosa. È in piedi davanti a me e si inchina con un esagerato gesto

di saluto, che il tagiko imita con deferenza. Riconosco i segni: vogliono chiacchierare dopo avermi strappato la mia dignità.

«*Salâm*» dice l'ufficiale, «pace».

Continua a parlare e il tagiko dice: «Il tenente Ellison spera che non ti sia spaventata».

Penso a come mio padre mi abbia insegnato a non piegarmi di fronte alle avversità. Resto in silenzio.

Poi il tagiko dice: «Il tenente vuole che ti trasmetta le sue più sincere scuse, ma spera che tu capisca che non aveva scelta».

Ora l'ufficiale sorride e si rivolge a me direttamente, parlando molto lentamente con toni forti e distinti, come se si rivolgesse a un imbecille. Il tagiko traduce: «Il tenente dice che non si era reso conto di quanto fossi giovane. Dice che gli ricordi sua sorella – l'ultimogenita – che va al college. La sorella vuole diventare un dottore. Forse verrà a lavorare nella provincia di Kandahar».

Penso alla mia sorella più piccola, Fawzia, morta prima del tempo, e rimango impassibile.

«Il tenente dice che suo nonno ha partecipato alla costruzione delle autostrade a sud di Kandahar, dopo la seconda guerra mondiale».

“E con questo?” penso tra me e me, e distolgo lo sguardo.

La voce dell'ufficiale esita per un attimo. Poi parla con sicurezza al tagiko, che dice: «Il tenente vorrebbe rivolgerti alcune domande».

L'amrikâyi tira fuori un ketâb e tiene pronto il suo qalam. Mi sorride incoraggiante. Io lo ignoro e dico al tagiko: «Non risponderò a nessuna domanda finché non mi avrete restituito il cadavere di mio fratello».

L'amrikâyi dice: «Come ti ho spiegato, questo non lo possiamo fare. Abbiamo regole e regolamenti che governano queste faccende».

«Non mi faccio illusioni su questo» dico con disprezzo. «Siete qui per imporre le vostre regole con la forza, ma per me non significano niente».

Il tagiko esclama frettolosamente: «Donna pashtun, faresti bene ad ascoltarlo».



Si rivolge all'ufficiale, che sembra interrogarlo sulla mia risposta. Fanno avanti e indietro, e sento che il tagiko disinnesci l'aggressività degli interrogativi del suo padrone con alcune frasi ben formulate. Alla fine mi dice: «Il tenente vorrebbe assicurarti che se risponderai alle sue domande farà in modo che ti venga fatto uno scrupoloso esame medico, soprattutto relativamente alle ferite alle gambe».

Domino le emozioni ma mi ritrovo a dover deglutire varie volte prima di riuscire a parlare, e anche allora riconosco a stento il mormorio che esce da me. Dico loro che tutto quello che voglio è portare a termine il compito che mi sono ripromessa così potrò lasciare questo sciagurato posto. Non voglio nient'altro.

L'ufficiale ha un'aria delusa. Eppure, sfodera un sorriso conciliante nella speranza che cadrò nel suo stratagemma ridicolmente smaccato. Distolgo gli occhi da lui e guardo di nuovo le mie montagne. Da qualche parte molto in alto c'è la stretta striscia verde smeraldo che è la mia valle. Nonostante i miei tentativi di stoicismo, una lacrima mi esce dall'occhio e scivola giù sul kamiz sul quale Fawzia ha ricamato dei fiori. Mi manca moltissimo Fawzia, mi mancano tutti moltissimo. Non vorrei fare altro che tornare a casa adesso, ma mi rendo conto che a volte non c'è ritorno.

L'ufficiale si schiarisce la gola, e così fa il suo factotum.

Dice: «Ti lasciamo, adesso».

«Per favore, aprite l'occhio del vostro cuore e datemi mio fratello» rispondo.

Lui dice: «Questo non posso farlo. Non spetta a me. Ho i miei ordini da rispettare».

Penso a Yusuf che sta marcendo dentro il loro forte e li guardo con fredda furia, mentre se ne vanno.

Poco dopo, sono sorpresa quando il tagiko ritorna con ancora un altro amrikāyi, accompagnato come al solito da soldati armati di fucili. Il tenente non si vede da nessuna parte, e mi sento decisamente sollevata.

Il nuovo arrivato si pianta davanti a me e, senza ulteriore indugio, mi dà un pezzo di stoffa marrone rigida e stracciata. Fisso

guardinga gli occhi su di lui: ha ruvidi capelli a spazzola, un volto duro e rossastro e occhi slavati. Mi interpella rapidamente, con i denti che luccicano mentre pronuncia le parole con voce squillante, spalancando gli occhi quando ha finito e aspetta la mia risposta. Io giro il volto verso il tagiko e aspetto che traduca. Con una strana diffidenza, lui dice: «Il sergente Schott ha tagliato questo pezzo di stoffa dal kamiz di tuo fratello».

Guardo lo straccio sconvolta e per poco non me lo faccio cadere dalle mani.

Alla fine, con una voce sconosciuta, sento me stessa dire loro che il kamiz di mio fratello era verde mentre questo pezzo di stoffa è marrone.

«È il sangue che si è asciugato» dice il sergente con indifferenza.

Proprio da questa indifferenza, capisco che sta dicendo la verità. Tengo in mano lo straccio, brucia come un tizzone ardente.

Chiedo al tagiko: «Cosa ci dovrei fare con questo?»

Risponde in tono sommesso. «Gli americani vorrebbero che seppellissi questo pezzo di stoffa invece di tuo fratello e che, in cambio, dessi loro le informazioni che cercano. Dopodiché potrai andartene in pace».

Chiudo gli occhi e affondo il volto nello straccio. Davanti alle palpebre serrate vedo il mio bel fratello coraggioso con il suo onnipresente sorriso – ma anche il momento della sua morte. Lo vedo giacere con la schiena spezzata nella polvere, con gli occhi abbassati per la vergogna del mio stesso cimento. Darei quel che resta del mio cibo e dell'acqua per una sua ultima parola. Consegnerei la mia vita stessa con un sorriso felice se potessi scambiarla con la sua.

Prima di riaprire gli occhi, mi premo di nuovo il pezzo di stoffa sugli occhi e inspiro profondamente. La stoffa ha trattenuto l'odore di casa nostra e della massa di montagne che la circondano.

Poi lo lascio cadere a terra.

Rivolgendomi al tagiko, dico: «Di' ai tuoi padroni che rifiuto. Non farò scambi sulla base di questa meschina contabilità».

Anche prima che abbia finito di tradurre, il sergente tira fuori una tavoletta lucente e ci pianta un dito dentro. Poi annuisce al tagiko e comincia a sparare domande a me, e le sue parole schizzano fuori come dalla canna di un fucile:

«Qual è il tuo nome completo? Come si chiama tuo padre?  
Come si chiama la tua tribù? Quanti uomini ci sono?»

«Quanti di questi uomini hanno accompagnato tuo fratello nell'attacco? Quali sono i loro nomi? Chi succederà a tuo fratello ora che è morto?»

«Quanti fucili ci sono al tuo villaggio? Quanti villaggi ci sono nella tua tribù?»

«Quanto presto...? Quanto...? Quanti...? Quanto dista...?»

Accolgo tutte queste domande con un silenzio dignitoso. Sono irremovibile, anche quando il sergente alza la voce e protende il volto così vicino al mio che la sua saliva mi piove addosso. Alla fine, si allontana per la frustrazione, con il volto paonazzo, e dice bruscamente: «Com'è possibile essere così ignoranti? Dipende dal fatto che le donne della tua tribù vengono rinchiusi in casa e separate dagli uomini come nel resto del tuo maledetto paese?»

«No, non veniamo né rinchiusi in casa né separate dagli uomini» dico con calma.

«Allora come spieghi la tua ignoranza? Sei una pazza?»

«Ho altro da fare» rispondo, «che stare a origliare quello di cui parlano gli uomini».

«Ma le orecchie le hai, no? Gli occhi li hai, e anche tutti gli altri sensi!»

«Quando uno è intento a lavorare, non sente e non vede».

La mia determinazione deve essere evidente sulla mia faccia perché la sua voce perde sicurezza. Fa cenno ai soldati dietro di lui e loro puntano minacciosamente i fucili contro di me. Il tagiko mi implora di collaborare, ma io non rispondo. Continua a supplicarmi, ma il mio muro di indifferenza indebolisce il suo ardore. Si ferma di colpo e veniamo lasciati a fissarci. Il sergente scuote la testa, dà al suo dispositivo alcuni colpetti a casaccio, si allontana e torna indietro con gli altri a passo di marcia.

Vengo lasciata a fissare lo straccio per terra, questo resto penoso del mio fiero Yusuf.

Tra poco anch'io magari sarò costretta al silenzio. Chissà.

Nel frattempo, è chiaro che intendono esasperarmi con questa interminabile processione di inquisitori. Mi vogliono spezzare, ma in questo, come nei loro tentativi di convincermi ad andarmene, rimarranno delusi. Non me ne andrò finché non avrò compiuto il mio dovere.

Scruto la recinzione con il filo spinato e i muri che mi separano da Yusuf. Se dovessi seguire il mio cuore, manderei quelle barriere il più lontano possibile oltre i deserti finché non scomparissero dalle nostre terre. Se dovessi seguire la mia volontà, ignorerei gli avvertimenti di questi intrusi e irromperei nella loro fortezza a mani nude. Scaverei una buca profonda nel terreno e, sollevando il suo corpo, allevierei la vergogna del figlio di mia madre, lasciato a marcire come un cadavere privo di sepoltura. Ma la mia mente mi tiene prigioniera. La mia mente mi dice che qualsiasi azione affrettata da parte mia mi garantirebbe la morte prima della sepoltura di mio fratello... e allora entrambi saremmo lasciati privi di lutto, di pianto, di sepoltura, senza i riti, un tesoro inatteso per gli uccelli divoratori di carogne. Cuore o non cuore, non ho scelta: la mia rabbia e la mia disperazione devono arrendersi alla pazienza, alla risoluzione.

Allora aspetto nella polvere, invece, con il silenzio che mi squilla nelle orecchie.

E tanti ricordi. Un esercito di ricordi che mi si accalcano intorno, scivolando nell'aria come granelli di polvere, scivolando nel silenzio finché non sento le voci che trasportano. I sussurri di chi? Quali voci?

Nella mia testa, Yusuf ride. Dice: Nizam, sciocchina, stai parlando da sola.

Lo so, fratello mio, lo so. Lo so che non è niente. Non è nient'altro che il silenzio... un silenzio crudele, infinito, che mi sussurra nelle orecchie. Ma cos'altro ho a tenermi compagnia... a consolarmi ora che anche tu te ne sei andato, ultimo residuo della

mia carne e del mio sangue? Il mio primo, il mio migliore amico d'infanzia. Il mio ultimo, il mio estremo compagno.

Quanto mi fa male il cuore.

Il sole è alto quando un ennesimo soldato fa la sua comparsa con il tagiko. Mi porta una ciotola fumante di cibo che posa davanti al carretto. È giovane, con la testa accuratamente rasata e un portamento eretto, marziale. Mi lancia un'occhiata fugace, ma a parte questo il suo volto è impassibile.

«Questo è per te» dice. «Gli uomini del forte sono preoccupati per la tua salute. Forse li giudicherai meglio dopo questo. C'è della carne lì dentro, e delle lenticchie».

Si allontanano, ed io lascio il cibo intatto.

Presto, i corvi onnipresenti si radunano. Mi allontanano con il carretto e la ciotola scompare sotto una tempesta di ali nere. Guardo due corvi strepitare su un pezzo di carne mentre mastico il mio pane secco. È diventato stantio e si sbriciola al tatto. Cerco, al suo posto, i fichi e le noci.

Lo stesso soldato giovane ritorna insieme al tagiko a riprendersi la ciotola. I corvi si disperdono con un gracchiare rauco. Il tagiko ha un'aria addolorata. La sua testolina stretta ballonzola da una parte all'altra.

«Non c'era bisogno di rifiutare il cibo» dice. «Stavano cercando di essere gentili, tutto qui. Era un dono. È contrario alle nostre tradizioni rifiutare un dono. Adesso hai rifiutato i loro tentativi di apertura e li hai fatti arrabbiare».

Si ferma a qualche passo di distanza da me e mi dice che dovrei rimettermi il burqa. Il fatto che non rispondo non sembra disturbarlo. La sua espressione è guardinga, ma anche affascinata.

Si accende una sigaretta, che fuma con sbuffi veloci mentre continua a fissarmi. «È triste» dice alla fine. «Siamo entrambi afgani, abbiamo più o meno la stessa età, eppure siamo su due fronti opposti. Io lavoro con gli americani perché nove anni fa i talebani hanno massacrato la mia famiglia. Eravamo ricchi commercianti di Charikar, mia madre era una donna istruita». Fa una pausa e tira una boccata dalla sigaretta.

«In altre parole» dice, «posso capire come ti senti, credimi. Ma penso sinceramente che gli americani siano qui per aiutarci, per rendere le nostre vite migliori prima di andare via. E tu... immagino che tu creda, con la stessa convinzione, proprio il contrario, perché hanno ucciso la tua famiglia».

«La mia lealtà è nei confronti di mio fratello e della memoria della mia famiglia» rispondo. «Yusuf non è una carogna che questi sciacalli possano sbranare».

Lui mi fissa senza ostilità. «Sei così orgogliosa, così determinata» dice con ammirazione. «Non ho mai conosciuto una donna come te. Mi dispiace averti dato della stupida prima. Mi domando se mia sorella sarebbe cresciuta per diventare come te se fosse vissuta».

«Come ti chiami?» gli chiedo bruscamente.

«Masood» dice, e arrossisce.

«Allora ascoltami, Masood. Tu sei un cane e lo schiavo dei tuoi padroni. Ho visto come ti comporti quando sei intorno a loro, senza nessuna dignità e rispetto di te stesso. Non ho nessuna voglia di parlare con te. Trovo la tua presenza spiacevole».

Lui solleva il volto e sbircia il sole, che è direttamente perpendicolare alla sua testa. Arriccia le labbra ed esala con forza. «Non doveva andare così» dice, e fa segno al suo compagno armato che è ora di andarsene.

C'è un rimpianto autentico nella sua voce ed è a causa di questo, forse, che mi ritrovo a chiedergli, nonostante tutto: «Mio fratello ha sofferto... quando è morto, voglio dire...»

«No. Non ha sofferto. Gli hanno sparato al cuore. Un colpo pulito. È morto all'istante».

«Mi si spezza la voce. Sono contenta».

«Fai bene. È stato fortunato. Ma alcuni degli altri... hanno sofferto terribilmente».

«Di' ai tuoi padroni che non me ne andrò finché Yusuf non mi verrà restituito».

Lui esita. La sua espressione è velata di rimpianto.

«Allora starai qui per moltissimo tempo» dice tranquillamente.

«Cosa vuoi dire?»

«Non hai sentito cosa ha detto il tenente? Tuo fratello verrà portato a Kabul. Era il suo destino essere trasportato in aria da morto. Era scritto».

Lo guardo impassibile mentre si allontana con il soldato, alzando polvere mentre trascina le ciabatte.

Poi mi rimetto seduta nel carretto, con la testa che mi pulsa.

Non sono ancora neanche arrivati al perimetro di filo spinato che circonda il forte, quando lancio un penetrante grido di dolore. Il tagiko si immobilizza e si gira a guardarmi con gli occhi spalancati mentre il mio urlo riecheggia per tutta la pianura e si libra sulle montagne. Lo faccio seguire da un altro grido, che sembra intimidirlo completamente. Raccoglie le ciabatte e si precipita verso il forte, mentre il soldato mi guarda di traverso con manifesta ostilità. Mi colpisco la testa con i pugni e comincio a ridere, ma in realtà sto piangendo.

La giornata prosegue. Il sole picchia implacabilmente, la luce è accecante. Guardo per tutto il campo con il cuore pesante. È qui che abito. Questa adesso è la mia casa definitiva. Quant'è strana la vita. Un tempo avevo così tanti desideri, così tanti sogni.

Mi faccio coraggio. Sollevo il volto verso il sole che mi brucia la pelle.

Per tutto il pomeriggio sopporto una sensazione di estrema tristezza. Ascolto i rumori provenienti dal forte. Qualcuno ride, qualcun altro grida. La risata si interrompe di colpo come se fosse stata tagliata da un coltello. C'è un cantare e un fischiettare sporadico. Il crepitio di una radio va e viene nell'aria.

Mentre il sole tramonta, un vento sostenuto soffia da nuvole scure che si stanno addensando sopra le pianure meridionali. Il calore della giornata ha reso le montagne caliginose. Adesso riemergono nella luce morente, accalcandosi sul forte mentre l'aria si raffredda. Ma il tramonto mi ispira soggezione, e i suoi colori mi spingono contemporaneamente a ridere e a piangere. Dura molto più a lungo di quanto sia abituata nella nostra valle elevata. Laggiù la transizione dal giorno alla notte è istantanea: luce

brillante un attimo, oscurità color pece l'attimo dopo.

La notte arriva con una cavalcata di nuvole. Sono riconoscente per il benedetto silenzio e per l'assenza del riflettore, ma quando strimpello il liuto, risuona uno sparo, e smetto di suonare.

Presto l'aria diventa gelida. Mi metto il burqa e vi drappeggio sopra la sciarpa. La mano mi scivola inavvertitamente nel buco che il mio fratellino Yunus ha fatto nella coperta. Mia madre lo aveva messo in castigo per questo. Gli occhi mi si appannano di lacrime mentre ricordo la mia famiglia. Ancora trovo difficile credere di essere l'unica rimasta.

Senza preavviso il riflettore si accende. Sfreccia per tutto il campo e si ferma su di me. Cerco di ritirarmi dalla sua portata e chiudo gli occhi. Ciò di cui ho disperatamente bisogno è dormire.

All'alba, vengo svegliata dal suono melodico dei campanelli delle pecore. Mi tiro su a sedere e mi guardo intorno. Un gregge di pecore è entrato nel campo dallo stesso sentiero di montagna che mi ha condotto qui. Alcune di loro indossano coperte. C'è un animale bianco particolarmente paffuto, non molto più grande di un agnello, con una coperta rosso sangue ricamata di nero. Si sparpagliano per il tutto campo, in cerca di pastura, entrando e uscendo dalla trama dei banchi di nebbia.

L'alba è fresca e silenziosa. La sagoma nera del forte somiglia più a un sogno che alla realtà. Quando batto le mani per riscaldarmi, il gesto attrae l'attenzione delle pecore. La loro ricerca di pastura in questa pianura arida si sta rivelando infruttuosa. Le chiamo dolcemente e mi si radunano intorno. Nella solitudine della pianura, mi godo la loro compagnia curiosa. Mi ricorda gli anni della mia infanzia quando mi occupavo delle greggi nei pascoli dell'altipiano. Presto l'agnello bianco sta saltellando al mio fianco: gli accarezzo la peluria sotto il mento e gli strofino il muso come piace tanto alle pecore. Un animale più grosso, sicuramente la madre, mi annusa mentre giochiamo e le accarezzo entrambe.

Un sole rosso sorge nel cielo grigio. Lo guardo con gli occhi stanchi e mi sembra di essere qui da tantissimo tempo. La fatica ha dato un'apparenza un po' illusoria a tutte le cose. È come se



vivessi sulla lama affilata di un coltello. Il più piccolo cedimento nella mia vigilanza minaccia un attacco furibondo di lacrime trattenute. A volte, mi sento febbricitante, soprattutto adesso, con il caldo, e l'agnello morbido in braccio. Così mi costringo a eseguire il compito che ho davanti, muta ed esausta.

Senza lasciar andare l'agnello, tiro fuori il coltello nascosto nella fodera interna del mio burqa. Tirandogli indietro il collo a forza con uno strattone, gli immergo il coltello con brutale rapidità nella gola. Non ha neanche il tempo di gemere ma semplicemente batte gli zoccoli contro il terreno. Un fiotto di sangue schizza nell'aria e spruzza indiscriminatamente sul gregge atterrito. Infradicia la madre, che grida forte, mostrando il bianco degli occhi. Mi si avvicina barcollando, ma la spingo via con una mano. Il sangue continua a spruzzare dalle arterie recise e schizza sulle maniche del mio burqa e sul mio velo. Mantengo l'agnello a terra con tutta la mia forza finché smette di scalciare e freme fino a rimanere immobile. Poi lascio cadere il coltello e faccio scostare la madre a suon di pugni, lasciando segni insanguinati sul suo vello. Gira ancora in tondo, gridando angosciata, mentre il resto del gregge si disperde. Alla fine, anche lei si allontana, ed io riposo le mie mani che tremano violentemente sull'animale morto, respirando a scatti. Uccidere in queste circostanze richiede nervi d'acciaio, che io non ho. C'è sangue, sangue dappertutto.

Solo allora sento la baraonda al forte. C'è un gruppo di soldati raggruppati dietro i sacchi di sabbia, ma sono troppo lontani per registrare quanto è successo. Invece, è Masood il tagiko, a uscire di corsa, fermandosi in scivolata proprio all'interno della staccionata di filo spinato. Sembra sconcertato.

Indico l'agnello e grido: «Questo è in cambio dell'offerta di cibo del tuo padrone. Anche noi pashtun abbiamo le nostre tradizioni di ospitalità. Adesso siamo pari».

Il suo volto si illumina di perfetta comprensione. Fa una risata eccitata.

«Questo è stato un bel gesto!» esclama. «Trasmetterò certamente il tuo messaggio».

Lancia un'occhiata di approvazione verso l'agnello. «Stasera faremo un banchetto, aggiunge. Vuoi che porti loro l'agnello?»

«No. Di' al tuo capitano che vorrei darglielo io personalmente».

«Lo farò. È in riunione con i suoi ufficiali, ma troverò un modo per dirglielo».

Si volta per andarsene, poi esita. Quattro soldati si stanno precipitando risolutamente verso di lui, guidati dal sergente con il volto duro di ieri. Comincia a urlare verso Masood ancora prima che lo abbiano circondato. Il tagiko indica l'agnello e comincia a spiegare loro qualcosa nella loro lingua, ma il sergente lo interrompe rabbiosamente e lo scorta di nuovo verso la fortezza. Cosa incredibile, in tutto questo, io vengo ignorata quasi come fossi invisibile. Li guardo andarsene e vengo lasciata a domandarmi perché quella collera fosse rivolta verso il loro interprete e non verso di me.

Non sapendo cosa aspettarmi dopo, rimango in attesa alla luce del sole che sorge. Lentamente, la nebbia si dirada e il sole comincia a splendere, come sempre. Il caldo aumenta. Esala dal cerchio di terra intrisa di sangue che circonda il carretto. La luce tocca le mura di pietra del forte. Illumina l'agnello morto, la collana di sangue che ha intorno alla gola brilla.

Quando il tagiko ritorna, è accompagnato da una scorta armata. Camminano fino al filo spinato. Il tagiko ha un'aria abbattuta. Si lascia cadere pesantemente sulle anche. «Il capitano ha rifiutato il tuo dono» grida, guardando incredulo l'agnello. «I soldati che ti hanno visto uccidere l'agnello hanno giudicato il tuo gesto barbaro: sostengono che le donne civilizzate non massacrano gli animali. Ho cercato di spiegare che era un dono da parte tua in sintonia con le nostre tradizioni, ma si sono rifiutati di ascoltarmi. Si sono fatti beffe della tua sanità mentale. Io non lo capisco. Semplicemente non lo capisco».

Lancia un'occhiata obliqua alla sua scorta, che mi sta fissando con evidente disprezzo. Mi accorgo che sembrano vigilare sull'interprete quanto su di me.

Il tagiko sussulta. «Non li capisco» dice di nuovo. «Forse

dipende dalle loro consuetudini. Hanno adottato un cane randagio, per esempio, e lo trattano come il loro cucciolo. Gli danno i bocconi più prelibati come se fosse una pecora da premio e non un semplice cane, il più impuro degli animali, e fanno un gran baccano e lo coccolano in un modo che mi dà la nausea. Sono gente strana».

Mentre parla, mi rendo conto che è avanzato fino a trovarsi davanti ai suoi compagni di un metro o giù di lì.

«C'è di più...» dice, e fa una pausa.

Aspetto che prosegua.

Si schiarisce la gola a disagio. «Hanno deciso di portarti via».

Io sussulto e mi irrigidisco. «Portarmi via? Dove?»

Fa un gesto vago verso il Sud. «A Kandahar».

«In città! Ma perché? Il mio posto è qui!»

«Il capitano ha deciso che devi essere ricoverata in un ospedale. Un ospedale per gente con la mente danneggiata dalla guerra. Dice che hai bisogno di cure».

«Che sciocchezza. Non sono impazzita. Non ci andrò».

«Ti ci porteranno a forza. Lo hanno già deciso. Stanno venendo qui. Cosa posso dire? Non c'è niente da dire».

Improvvisamente si alza in piedi e guarda dritto verso di me.

«Ascoltami!» dice con urgenza. «Hai ancora tempo per andartene. Gira il carretto e vattene da questo posto. Li convincerò che hai cambiato idea su tuo fratello. Non sono cattivi. Capiranno».

Si sporge in avanti e appoggia entrambe le mani sul filo.

«Fa' come ti dico, ti prego. Vattene. Tuo fratello è morto, ma tu hai ancora una vita da vivere. Presto il nostro paese sarà libero. I nostri leader raggiungeranno un accordo. Allora vivremo come abbiamo sempre vissuto, senza interferenze esterne».

Fa una pausa e mi guarda implorante.

«Vattene. Stai perdendo il tuo tempo qui. Lo capisci?»

Mi tiro su a sedere molto diritta. Lui si lascia cadere di nuovo e abbassa lo sguardo a terra. Ha un'aria devastata.

«Non te ne vai, vero?» dice.

«No».

«Stai facendo un terribile errore».

«È una mia decisione».

«Puoi dirmi perché?»

Mi tolgo il velo dal volto e lo guardo intensamente. I nostri occhi si incontrano.

«Non potrei convivere con la vergogna, rispondo».

Si solleva la mano al volto e si copre gli occhi. Senza una parola, gira i tacchi e se ne va incespicando, con i soldati che lo seguono da presso. Poco dopo mi ritrovo di nuovo sola nella luce del sole. sento un improvviso spasimo di sete e mi porto la pelle di pecora alla bocca, ma non c'è più acqua.

Mi tolgo il burqa sporco di sangue e mi sciolgo i capelli, scuotendoli. Mi esamino le mani spruzzate di sangue, i polsi schizzati di sangue. I miei palmi callosi sono del colore dei mattoni non ancora cotti. Le maniche bianche del mio kamiz poggiano su di loro come labbra di neve.

Giro la testa e guardo le montagne come se contemplassi un amante. I loro pendii sono di un azzurro sereno, come scolpiti dal cielo stesso. I crinali più alti nella luce del sole brillano ora argentei, ora dorati. Una bellezza simile esiste solo in paradiso.

Il tempo comincia a pulsare in rapidi spasmi di febbre. L'aria del mattino non è né calda né fresca, ma di una consistenza che è la perfezione stessa, e anch'io sono fatta di quella pasta.

Chino la testa e pronuncio il nome di mio padre, il nome di mia madre.

Pronuncio il nome di mia sorella, il nome del mio fratellino Yunus.

Pronuncio il nome di mio fratello Yusuf.

Quando alzo la testa, vedo i soldati che avanzano verso di me, con il capitano alla loro guida. Il gigante nero è con loro, e c'è anche Masood l'interprete, questa non ci voleva. Recito la shahāda nella mia testa.

*Testimonio che non c'è divinità se non Dio e testimonio che Muhammad è il Suo messaggero...*

Comincio a contare gli istanti. Uno.

Dwa.

Dré.

Tsalor.

Tocca a me adesso. Sono terrorizzata: mi tremano le mani, ho la bocca riarsa.

Aspetto finché le loro ombre entrano nel cerchio di sangue.

Poi allungo la mano sotto la coperta che nasconde l'agnello e con il coltello taglio il filo intrecciato.